



Insieme al *Festivaletteratura* di Mantova, il Comune di Cuneo propone l'iniziativa *Quicomincia la lettura*, quest'anno dedicata a Carolina Invernizio e al suo romanzo *Il bacio di una morta*. Accanto all'intervento di Luca Scarlini riportiamo alcune pagine di giornali dell'epoca ed un racconto uscito a puntate su *La Sentinella delle Alpi* del 1916.

Delitti per amore: il mondo a colori accesi di Carolina Invernizio

LUCA SCARLINI

Carolina Invernizio (1851-1916), a più di novant'anni dalla morte, mantiene intatto tutto il suo fascino di "onesta gallina", secondo la definizione gramsciana, prepitosa poligrafa di opere, spesso scritte a rotta di collo, in cui la sorella teneva il conteggio dei morti, per evitare troppe risurrezioni inopportune. Come qualche decennio prima la grande Louisa May Alcott dall'altra parte dell'Atlantico, l'autrice di Voghera è sempre riuscita a creare un micidiale ordigno fatto di intenti filantropici, seduzione per gli aspetti *dark* della realtà e passione scatenata per la narrazione.

Nel corso dei decenni, sia pure tra qualche ironia, di lei si sono occupati Alberto Arbasino, Umberto Eco, Paolo Poli, senza contare gli esperti di *gender studies*, che continuano a interrogare le sue pagine. Come nei più scatenati sogni di un aspirante *bestseller*, le sue opere venivano stivate nei bastimenti, fino a riempirne tutta la capienza, destinate a emigranti d'Oltreoceano, tra America del Nord e del Sud, che attendevano trepidanti le nuove avventure. Le trame per solito hanno come meccanismo ricorrente le peripezie di



La Sentinella delle Alpi. Martedì 28 novembre 1916

una sventurata (come la "fanciulla perseguitata" della tradizione agiografica medievale), che affronta ogni martirio, prima di venire riconosciuta nei suoi meriti e/o nel suo lignaggio. Cenerentole votate alla sofferenza, queste eroine, bionde o brune, sono esposte alle perfidie di *femmes fatales* senza scrupoli, sempre pronte a tirare fuori dalla *pochette* lo spillone avvelenato o una finta boccetta di Chanel con dentro un potentissimo sonnifero. Sullo sfondo delle città dove la signora aveva abitato (Firenze, Torino), si dipanano come in un film *pulp* le gesta efferate di danzatrici di tango in cerca di rivalsa, di gobbe che hanno un gran cuore sotto un'apparenza horror, con una serie di donne forti e fortissime, che fanno da contraltare, per solito, a uomini impomatati e svenevoli. *Il bacio di una morta* è l'apoteosi di questa tendenza: inumazioni premature, amore filiale, tresche servili: tutto l'armamentario è a disposizione, in un ottimo esempio dei delitti di Madame Invernizio: delitti letterari compiuti per amore e diletto dei lettori.

Sentinella delle Alpi

Il Sig. D. con tanta cura e studio, applicato il calcolo. Ma il Sig. D. non si è dato per vinto, e ha fatto sapere al Sig. C. che non aveva ancora finito il suo lavoro. Il Sig. C. ha risposto che non aveva più nulla da dire, e che si era ritirato. Il Sig. D. ha risposto che non aveva ancora finito il suo lavoro, e che si era ritirato.

GAZZETTINO

Le solenni onoranze tenebre alla salma di Carolina Invernizio

Di fatto, per mancanza di spazio, di non poter dire il compagno di vita, di non poter dire il compagno di vita, di non poter dire il compagno di vita.



Carolina Invernizio, nata il 15 gennaio 1870 a Genova, era una donna di grande intelligenza e di grande bellezza. Fu una delle più famose scrittrici italiane del secolo XIX. La sua opera più importante è "Il bacio di una morta", che fu una delle più belle opere di prosa italiana dell'epoca.

Il suo marito, il signor Luigi Invernizio, era un uomo di grande intelligenza e di grande bellezza. Fu un uomo di grande intelligenza e di grande bellezza.

Il suo marito, il signor Luigi Invernizio, era un uomo di grande intelligenza e di grande bellezza. Fu un uomo di grande intelligenza e di grande bellezza.

Il suo marito, il signor Luigi Invernizio, era un uomo di grande intelligenza e di grande bellezza. Fu un uomo di grande intelligenza e di grande bellezza.

La Sentinella delle Alpi. Giovedì 30 novembre 1916

La Casa Museo Galimberti conserva una serie di articoli tratti da quotidiani dei primi del Novecento. Ne pubblichiamo uno firmato da Yambo, giornalista, illustratore e scrittore per ragazzi, noto per il romanzo *Le avventure di Ciuffettino* del 1902.

Per Carolina Invernizio...

(da "La Nazione", 27 novembre 1916)

71

YAMBO

Un giorno – parecchi anni fa, per mia disgrazia – disertando i banchi di scuola con incosciente entusiasmo, rivolsi i miei passi incerti verso un edificio che già da tempo attirava le mie ascose cupidigie. Questa volta ero risoluto di dare l'assalto alla fortezza, a mano armata; ma nell'avvicinarmi alla terribile soglia, il cuore mi tremava un poco, e la risoluzione vacillava. Furon minuti spaventosi quelli che passai dinanzi a quell'edificio, nella silenziosità solenne del viale deserto, mentre sul mio capo rideva la primavera.

Chi mi diede, a un tratto, il coraggio di sporgere il braccio, di suonare il fatale campanello? Insieme col lontano squillo, sentii nelle orecchie uno stridio immenso, come se tutte le gentili abitatrici degli alberi avessero improvvisato un concerto di fischi... in mio onore. Poi la porta si aprì, il concerto tacque, ed io entrai, barcollando come un uomo che cammina nelle tenebre folte. Ma in fondo alle tenebre un paterno sorriso splendeva, e una mano benevola si sporgeva per trarmi in salvamento. Quel sorriso paterno e quella mano appartenevano al buon Adriano Salani, l'editore popolarissimo, che già aveva inondato il mercato li-

brario italiano delle sue pubblicazioni, e che aveva dato alla industria del libro popolare un impulso specialissimo, non farraginoso e audace, ma progressivo e sicuro. Immaginate quale impressione dovette fargli il sottoscritto, scolaro fuggito alla penombra della scuola, per presentare alla diffidente ospitalità di una stamperia editrice il manoscritto di un romanzo!

Forse pensò:

– Se questo ragazzo sapesse profittare del tempo, non verrebbe a farlo perdere a me... Infatti, le sponde erbose del Mugnone e dell'Affrico eran già costellate di languide violette e volavan le prime farfalle su i cespugli delle colline...

Ma Adriano Salani era un cuor d'oro e forse la mia orgogliosa timidezza disarmò le sue prevenzioni. Estrassi l'arma; il manoscritto: egli lo raccolse nelle sue mani un po' corte, un po' grasse, come avrebbe raccolto un animale moribondo, e lo depose sul banco, delicatamente.

– Vedremo, vedremo – brontolò; poi si dirresse a uno scaffale, ne estrasse un volume grosso come il Fanfani, e me lo diede, sbattendo gli occhi per la soddisfazione.

– Vede? questi sono libri!

Io lessi su la copertina: *L'orfana del Ghetto*, di Carolina Invernizio: e ricordai, a un tratto, che questo nome l'avevo già letto, con ingenua meraviglia, su i manifesti delle cantonate.

Per me, arrivare al manifesto su le cantonate, significava aver conseguito il diritto alla più sconfinata ammirazione della folla.

– Prenda questo libro – mi disse il buon Salani – lo legga. Veda, questa scrittrice ancora giovanissima – ora avrà poco più di trent'anni – mi ha già dato dieci volumi di questa forza: *il Bacio di una morta, Rina o l'Angelo delle Alpi, Satanella, Dora, Raffaella o i misteri del vecchio mercato*, eccetera... Ogni romanzo è prima pubblicato in appendice, e poi l'autrice me lo passa a me, e io, vede, ne formo un bel volume... Guardi che stampa! Ottocento pagine!... E come è chiara! Si leggono tutte di un fiato. Questa è roba che va. Legga, se lei vuol scrivere e... farsi una strada...

Io pensai con terrore alla necessità di farmi una strada a traverso un lavoro di cinque o seimila pagine: ma non ebbi il fiato di replicare. E, messo il libro sotto il braccio, mi avviai lento verso l'uscita. A questo punto incontrai una signora bruna, un po' magra, vestita con eleganza, che passò senza degnarmi di uno sguardo pietoso. Ma il sangue mi diede un tuffo. Era lei. Carolina Invernizio! L'autrice dei dieci volumi, la romanziera popolare, la donna più "letta" d'Italia!...

La commozione mi impedì di salutare. Ma uscendo dallo stabilimento Salani aprii subito il libro e cominciai a leggere. Al tramonto leggevo sempre, seduto sul margine di un fosso. La notte, lessi ancora. C'era da leggere per due settimane almeno. Il mio

giudizio di allora non fu diverso da quello che dovrei dare adesso. La fantasia e la facilità con cui quelle macchine romanzesche erano congegnate, sbalordivano. Si è parlato del Montepin, del De Courcelle: io non li ho mai letti, per fortuna. Ma non credo che dovessero superare Carolina Invernizio. Grosse novelle complicate e farraginose, nelle quali i malvagi sono di una ferocia ostinata e inguaribile, e i buoni di una bontà angelica e affliggente: e dove un solo elemento è ricercato con spasmodica violenza, *l'interesse*, le narrazioni di Carolina Invernizio hanno diletto e commosso intere generazioni. Non vedo perciò assolutamente la ragione per cui i rigidi custodi dell'arte pura debbano ora occuparsene o preoccuparsene. Essi hanno già troppo da fare per rendersi insopportabilmente noiosi alla folla. La quale ha letto, e leggerà ancora Carolina Invernizio, la compagna piacevole di tutta quella sana mediocrità che forma la grande maggioranza del pubblico.

Aggiungerò, per la storia, che a malgrado lo sbigottimento e l'ammirazione provocati in me dalla lettura dell'*Orfana del Ghetto*, io non tentai di seguire di completare la mia istruzione del genere e non seguì il consiglio del povero e caro *sor* Adriano.

Ma la memoria di Carolina Invernizio, singolare intelligenza, tempra prodigiosa di lavoratrice feconda, rimase in me, incancellabilmente. E oggi, pensando che ella non è più, ho provato un senso di rimpianto e di nostalgica tristezza. Sfioriscono molte cose, in noi.

E muore tutto quello che ci parve bello, nello sfogorio del sole, tra lo sbocciare delle corolle di una primavera che non ritorna...

Riportiamo l'ultima novella di Carolina Invernizio pubblicata su
La Sentinella delle Alpi nei giorni successivi alla sua morte.

Idillio tragico *Novella di Carolina Invernizio*

73

La Sentinella delle Alpi, 28 novembre 1916

I.

La notte era splendida: gli ultimi raggi del sole erano scomparsi sotto le onde del mare: nell'azzurro profondo del cielo sembravano vibrare dei punti d'oro: l'aria era satura di mille profumi rendeva l'atmosfera fresca, inebriante. Sulla terrazza di una ricchissima villa a poca distanza dal mare erano sedute tre persone: un uomo d'una cinquantina d'anni, magro, di profilo elegante, accentuato, la fronte alta, il naso fine, gli occhi grigi dall'espressione dolcissima, la bocca di un disegno amabile, che sembrava sorridere volentieri: una fanciulla di sedici anni, la più deliziosa creatura che si possa ideare: una testa del Murillo, bruna, pallida, adorabile: infine un giovane di venticinque anni, dalle atletiche forme, biondo, dal gentile colorito di donna, ma dallo sguardo fermo, virile, dalla fronte alta, spaziosa, dinotante molta intelligenza ed una ferrea volontà.

L'uomo era il marchese di Santarosa: la fanciulla l'unica sua figlia Lilla, che aveva dato la morte a sua madre nascendo: il giovane, Baldo, l'orfano di un amico del marchese e fidanzato di Lilla.

Il marchese di Santarosa fumava tranquillamente una sigaretta, ed appoggiato coi gomiti alla balaustra della terrazza, sembrava intento a guardare l'orizzonte: i due giovani, a poca distanza da lui, discorrevano a voce bassa. – Sarà il mio ultimo viaggio, te lo prometto – diceva Baldo. – Ma fra sei mesi sarò di ritorno e allora tu diverrai mia moglie.

Negli occhi del giovane splendevano guizzi rapidi di luce: la sua fisionomia appariva commossa. Lilla rimaneva calma, quasi indifferente: taceva. – Non mi dici nulla? – soggiunse Baldo, – Eppure lo sai che una tua parola, un tuo sorriso, basterebbero a farmi partire felice. No, tu non mi ami...

Ella lo guardò coi suoi grand'occhi color del mare, pieni d'ingenuo stupore. – Non ti amo? Ma non sei forse dopo mio padre, l'unico affetto che io abbia al mondo?

– Sì, un affetto da sorella, ma a me non basta: io voglio essere amato da te, come io ti amo. Vedi, mentre io ti parlo, il tuo cuore batte a colpi regolari, mentre il mio, oh! Senti il mio, sembra voglia spezzarmi il petto.

Lilla impallidì leggermente: le sue labbra sorridevano con un piccolo tremito.

– Taci? – ripeté Baldo?

– Tu mi fai paura.

– Ti faccio paura? È tutto questo che sai dirmi, mentre a me pare di impazzire allontanandomi da te?

Ella ebbe un movimento d'impazienza. – Ma a me pure dispiace, però non comprendo la tua disperazione. Questo viaggio è di tuo interesse infine: si tratta di raccogliere una eredità da non disprezzarsi e nello stesso tempo appagare il desiderio di tuo zio morente. Infine non dobbiamo dividerci per sempre: sei o sette mesi passano presto...

Uno spasimo orribile stringeva la gola di Baldo. Lilla non l'amava: le parole di lei non gli lasciavano alcun dubbio. Pure non dubitava di lei. Era ancora così bambina! Che ne capiva dell'amore? E dopo tutto non era certo che doveva appartenergli? L'amore sarebbe venuto più tardi.

– Hai ragione – disse, cercando di far tacere i palpiti violenti del cuore – sei o sette mesi passano presto... e tu mi scriverai, è vero?

– Certamente.

– E sei contenta, dimmi, di diventare mia moglie?

La sua voce era tenera, supplichevole.

– Perché non dovrei esserla? Non era forse questo il desiderio di mio padre, e non lo era anche del tuo? Negli occhi di Baldo passò un lampo d'angoscia, ma le sue labbra erano strette e mute.

Rimasero un momento silenziosi, guardandosi.

– Figlioli miei, è tardi, bisogna ritirarsi – disse il marchese avvicinandosi ai due giovani. – Capisco che per voi non verrebbe mai l'ora di andare a letto, ma quando sarete marito e moglie non veglierete così tardi. Animo, Baldo, tu hai bisogno più di tutti di riposo, perché all'alba devi partire. I due giovani si erano alzati.

– Non vi vedrò prima della mia partenza? – chiese con voce tremula Baldo.

– Li facciamo adesso gli addii, è vero Lilla?

– Certo, papà, tanto più che io sono molto poltrona e non saprei decidermi ad alzarmi avanti giorno.

Il marchese si mise a ridere. – La senti, è meno sognatrice di te. Via, datevi un bel bacio, ve lo permetto...

Lilla gli tese le labbra senza arrossire.

(*continua*)

La Sentinella delle Alpi, 29 novembre 1916

Baldo la strinse fremente al suo petto e le scoccò sulla bocca un bacio lungo e vibrante, dimenticando tutto in quell'estasi di un secondo. Poi baciò ripetutamente il marchese e fuggì, impaziente di moto, chiedendo al vento di rinfrescare le sue tempie e di portare i suoi sospiri alla fanciulla adorata, che doveva abbandonare. Per tutta la notte Baldo errò come un pazzo nei dintorni della palazzina, mentre Lilla dormiva felice, profondamente, con la serenità di un'anima innocente, che nulla ancora conosce della vita... e dell'amore.

II.

L'uragano imperversava, lampi, tuoni si succedevano senza posa: la pioggia cadeva a torrenti. Lilla se ne stava nel suo salotto da lavoro, col padre, che leggeva ad alta voce un giornale, quando un domestico si presentò alla soglia.

– Signor marchese – disse – perdono se disturbo, ma ci hanno avvertiti che vi è una barca in pericolo: fanno segnali di soccorso....

Il gentiluomo fu subito in piedi. – Non avete mandato alcuno?

– Sì, Giacomo e Lorenzo, ma ora temiamo per loro...

– Vado a vedere....

Lilla si slanciò dal suo posto al collo del padre. – Babbo, te ne supplico, non andare, vi è pericolo.

– No, rassicurati, per me non vi è nessun pericolo: ma non sia mai detto che alcuno abbia naufragato vicino a casa mia, senza che si sia tentato tutto per soccorrerlo. Andrò sul posto per dirigere: non ritenermi: non sai che è questione di morte o di vita per quei disgraziati?

Le parole di suo padre le avevano tolta ogni forza di ritenerlo. Il marchese di Santarosa uscì in fretta dal salotto. Lilla rimase in preda ad un'agitazione indescrivibile. Avrebbe voluto seguire suo padre, ma capiva che la sua presenza gli avrebbe recato impaccio e dispiacere. Attese palpitante, col cuore che le batteva da spezzarle il petto, non potendo star ferma, tremando ad ogni scoppio di tuono, pregando sommessamente la Madonna, cercando invano di rattenere le lacrime. Finalmente sentì la voce del padre che dava alcuni ordini. Ella discese precipitosa per abbracciarlo, e chiedere che cosa fosse accaduto. Ma si arrestò perplessa sulla soglia del vestibolo. Lilla aveva veduto suo padre aiutare Giacomo e Lorenzo, che trasportavano con ogni precauzione in una camera da letto, al pianterreno, un uomo che pareva morto. Il marchese di Santarosa era così affaccendato che non si accorse della presenza di sua figlia. Lilla, in preda ad un'emozione indescrivibile seguì il triste convoglio nella camera e si nascose dietro un paravento.

– Presto, accendete i lumi – gridava il marchese – poi aiutatemi a spogliare costui, a metterlo nel letto... mi sembra ferito alla spalla...

– È vero, ma la ferita non è grave – disse la voce di un servo.

– In ogni modo chiamate Lena, che appresti delle bende, delle filacce.

– Vado io – gridò Lilla fuggendo subito dalla camera.

E tornò quasi tosto con quanto occorreva. Lo sconosciuto era stato svestito, e posto sotto le coltri. Lilla

osservò che era giovane e bellissimo, ma aveva l'apparenza di un cadavere. – Papà, è morto? – chiese con accento angoscioso? Il marchese si volse, l'abbracciò. – No, rassicurati, è solo svenuto. Va a prendere dell'aceto, dei profumi e avverti Lena di far scaldare del vino.

– Sì, babbo... ma dimmi, c'era questo signore solo nella barca?

– No, purtroppo non era solo: vi erano con lui due signore, ma ci è stato impossibile salvarle...

– Mio Dio, mio Dio!

Pareva che non avesse più la forza di allontanarsi: i suoi occhi non potevano staccarsi dal bellissimo volto dello sconosciuto. Costui fece un lieve movimento, il marchese se ne accorse.

(continua)

La Sentinella delle Alpi, 30 novembre 1916

– Rinviene – disse. – Vattene, Lilla, non è conveniente che tu stia qui. Mandami Lena.

La fanciulla obbedì a malincuore. Intanto lo sconosciuto apriva gli occhi e li girava attorno sbalorditi. – Dove sono? – chiese. – In casa mia – rispose il marchese – e vi rassicuro che son ben lieto di avervi salvato, di offrirvi l'ospitalità.

Il giovane passò le mani sulla fronte... – Che è mai successo?... Ah! Sì... lo ricordo... lo ricordo...

E sollevandosi dal letto con lo sguardo smarrito – E quelle signore che erano con me? – domandò. Il marchese aveva chinato il capo. – Ci è stato impossibile salvarle – rispose. – Qualunque tentativo non avrebbe fatto che altre vittime.

Lo sconosciuto ricadde sul letto celandosi il volto fra le mani. – Erano vostre parenti? – chiese dolcemente il marchese. – Erano... mia madre e mia sorella... – proruppe con accento straziante il giovane. Vi fu un istante di lugubre silenzio... Il giovane piangeva e il marchese rispettava quel dolore così profondo ed atroce. Ad un tratto lo sconosciuto si sollevò. – Voglio almeno rivedere i loro cadaveri – disse. – Il mare non ha ancora rese le vittime, ma non appena saranno ritrovate, vi avvertirò signore.

Lo sconosciuto stese una mano al marchese, e con accento impossibile a esprimersi: – Grazie per quanto fate per me – disse. – Ma avreste dovuto lasciarmi morire.

– Perché? – rispose vivamente il marchese. – Era anzi un mio preciso dovere salvarvi e rimpiango che ogni nostro sforzo sia rimasto vano per le signore.

– Meglio sarebbe se le avessi seguite – mormorò ancora lo sconosciuto.

Il marchese non aggiunse parola. Intanto giunse Lena con un cordiale, che il gentiluomo fece prendere al giovane sconosciuto.

– Voi avete bisogno di rimettervi in forza – gli disse dolcemente. – Non lasciatevi abbattere così... la vostra sventura è grande, ma voi siete un uomo e cercherete di sopportarla. Io vi lascio, perché devo dare alcuni ordini, e voi avete bisogno di essere solo...

– Grazie – ripeté lo sconosciuto.

Appena il gentiluomo fu uscito, il volto del giovane cambiò espressione. – Son morte davvero! – mormorò – Il diavolo sarebbe venuto in mio aiuto?

Il giovane che parlava così era il conte Paolo Fiorini. Rimasto orfano in tenera età, guastato dalla madre, era cresciuto vizioso, infingardo, dissoluto. A vent'anni aveva già dissipata la ricca sostanza lasciata dal padre, a venticinque aveva dilapidato anche il patrimonio della madre, e non rimaneva più d'intatto che la dote della sorella, circa trecentomila lire. Onde la morte di lei era quasi la sua salvezza. Questo pensiero egoista gli permetteva di considerare con freddezza la sua posizione, ed è perciò che aveva esclamato che il diavolo era venuto in suo aiuto. Però verso sera, allorché il marchese di Santarosa gli annunciò che i cadaveri delle due sventurate erano stati tratti alla riva, Paolo fu colto dalle convulsioni e gli si sviluppò una febbre cerebrale, che dette per qualche giorno a temere della sua vita.

III.

Erano quindici giorni che Paolo si trovava ospite del marchese di Santarosa. Egli avrebbe dovuto prendere congedo dal gentiluomo, che si era mostrato verso di lui come un padre, ma un potente fascino lo riteneva. La meravigliosa bellezza di Lilla aveva prodotto su di lui la più profonda impressione. Egli ne divenne perdutamente innamorato. Ma era troppo scaltro per lasciar trapelare i suoi sentimenti. Il marchese gli aveva fatto noto che sua figlia era fidanzata al figlio di un suo amico, e le nozze dovevano avere luogo tra pochi mesi.

(continua)

La Sentinella delle Alpi, 1 dicembre 1916

Paolo si congratulò col gentiluomo e la fanciulla, ma sembrò a questa che il giovane fosse impallidito e che nei suoi occhi brillassero delle lacrime. A Paolo riuscì facile insinuarsi nelle grazie della ingenua e candida fanciulla. Egli era il vero tipo del salotto e sapeva piangere a proposito, mostrarsi abbattuto, malinconico, disperato! Il marchese non ebbe mai il minimo sospetto. Egli lasciava sovente i due giovani soli per recarsi a pescare, essendo questa la sua passione favorita. Un giorno propose a Paolo di accompagnarlo. Questo impallidì, e portò una mano al cuore. – Verrò, se desiderate – disse – ma la vista sola dell'acqua suscita in me ricordi così funesti che mi sembra d'impazzire...

– Avete ragione, scusatemi – rispose bonariamente il gentiluomo – voi farete compagnia alla mia Lilla, che si diverte assai di più, come voi, al pianoforte.

– La musica è l'unico conforto che mi resta – mormorò Paolo con quell'accento di angoscia, che faceva tanto impressione al marchese. Come poteva credere il gentiluomo, tutta lealtà, che il giovane fingesse? Lilla e Paolo ebbero quindi occasione di trovarsi da soli. Il conte non mancò di approfittarne e gli fu facile sorprendere un cuore che non sapeva schermirsi. Lilla fu sua quasi per sorpresa. L'ebbrezza, lo stupore dell'amore felice la gettarono fuori di sé. Ella dimenticò tutto. Il ricordo di Baldo, la sua promessa, passato, avvenire, tutto spariva innanzi ai baci di Paolo, al suo amore. Lilla sembrava stordirsi, inebriarsi, perdersi con una specie di voluttà coraggiosa. Ella era ormai in piena balia del seduttore.

IV.

Baldo viaggiava col pensiero rivolto alla sua fidanzata. Nei primi giorni la lontananza gli riuscì insopportabile: poi si fece più calmo, scrisse una lunga lettera a Lilla, aspettando un'occasione per inviarla al suo destino. Ma trascorse quasi un mese, prima di averne una risposta. Quando l'ebbe provò una tale angoscia, che credette quasi di impazzire. Lilla nella lettera non parlava che del giovane salvato da suo padre. Con una ingenuità arida, ignara di colpe, inconsapevole di quanto esprimesse con le parole, la fanciulla faceva un quadro entusiastico di Paolo, parlava del fascino che esercitava su tutti, non s'interessava che di lui. Non una frase che mostrasse dispiacere per la lontananza di Baldo, non il minimo desiderio di presto rivederlo. Baldo rimase quasi schiacciato da quella risposta di Lilla: rassomigliava ad un uomo che in pieno sole vedesse cadere la folgore ai suoi piedi. Giunse persino a maledire la sua partenza: una gelosia furiosa gli contorse i nervi. Poi si rimproverò quasi subito la sua disperazione. Forse non conosceva Lilla, non sapeva che era ancora una bimba? Se gli aveva parlato di quel giovinotto era per non nascondergli nulla di quanto avveniva in casa ora che si trovava lontano. Perché dubitare di lei? Era offenderla. Procurava così di convincere sé stesso, ma i giorni passavano ed il dubbio tornava di nuovo ad assalirlo.

Scrisse ancora e non ebbe risposta. Erano ormai trascorsi tre mesi. Baldo, non potendo più resistere alle sue angosce, prese il partito di ritornare presso l'adorata fanciulla, veder da sé come stavano le cose. Volle giungere di sorpresa alla villa del marchese di Santarosa: non avvertì quindi alcuno.

Era verso sera, allorché smontò dalla carrozza, dinanzi al cancello dell'elegante palazzina.

Le finestre erano tutte chiuse, non brillava alcun lume. La terrazza, ove si era trattenuto molte volte con Lilla era deserta.

(continua)

La Sentinella delle Alpi, 2 dicembre 1916

Baldo sentì stringersi il cuore. Con mano convulsa suonò il campanello. Venne ad aprirgli il giardiniere, che subito lo riconobbe. – Lei, signor Baldo! Entri pure, sebbene non troverà alcuno.

– Non troverò alcuno?

– No, il signor marchese è tornato in città, al suo palazzo, dopo la fuga della marchesina..

Baldo dovette reggersi ai ferri del cancello per non cadere. – La fuga... hai detto? – balbettò. – Scusi, credo che il conte lo avesse informato. Sarà circa un mese che la marchesina è fuggita col conte Paolo Fiorini, un signore che il marchese salvò dalla morte.

Baldo fece uno sforzo orribile per comprimere la sua potente commozione. – Il marchese è dunque tornato in città?

– Sì, signore.

– Va bene, andrò a trovarlo.

– Il signore non si ferma?
 – No, no, è inutile.

Sembrava che quel suolo scottasse sotto i suoi piedi. Risalì in carrozza, e nella notte stessa smontava al palazzo del marchese. Era sicuro di esser ricevuto. Infatti, appena lo riconobbero, i domestici l'accosero con viva gioia. – È il buon Dio che lo manda – dissero. – Il marchese sta assai male... ed ha chiesto sovente di lei...

Baldo fu subito condotto nella stanza del gentiluomo. Il marchese di Santarosa era a letto ed il giovane stentò a riconoscerlo. Aveva già l'apparenza di un cadavere. Un singhiozzo, che parve uno schianto del cuore, sfuggì dalle labbra sue alla vista di Baldo. Alzò a stento le braccia. – Figlio mio...

Per qualche minuto i due uomini stettero abbracciati insieme, confondendo le loro lacrime, i loro singhiozzi. – Ah! Perché ho voluto che tu partissi. – balbettò il marchese – sono stato punito, punito. Se tu eri qui, non sarebbe accaduto.

Baldo frenò i singhiozzi. – È proprio vero, dunque: Lilla è fuggita...

– Sì, col miserabile che l'ha sedotta. Oh! Non condannarla troppo, io l'ho maledetta e me ne pento. È lui solo il colpevole.

– Ed io lo punirò – disse Baldo con accento risoluto.

– Leggi – disse a stento. Baldo lesse:

Padre mio,

quando riceverai questa lettera, io sarò lungi di qui e non tornerò se non quando sarò sicura del tuo perdono e di quello di Baldo. Trascinata da una vertigine che ancora non è passata, ho mancato all'onore, ho oltraggiato il migliore dei padri, il più onesto dei fidanzati. Avrei dovuto gettarmi ai tuoi piedi, confessarti tutto, ma non ebbi l'energia necessaria per affrontare la tua collera, tremai per l'uomo che amo, fui vile come fui colpevole. Ah!, Padre mio, perdona alla tua povera Lilla. Io sono indegna di rimanere più a lungo sotto il tuo tetto: parto con Paolo, con Paolo che ha tutta l'anima mia, al quale appartengo, che amo così pazzamente, che se mi dicessi di seguirlo all'inferno non esiterei... Padre mio, io invoco ai tuoi piedi pietà per lui. Egli non ha altra colpa che di amarmi troppo e di temere che Baldo mi tolga dalle sue braccia... Ma io non posso più essere la moglie di Baldo: egli ne troverà un'altra più degna di me, che non l'ho mai compreso, né amato.

Padre mio, lasciami sperare nel tuo perdono o farai infelice per tutta la vita la tua povera figlia Lilla.

Baldo aveva terminato di leggere e non diceva parola. Il marchese che lo osservava mormorò:
(continua)

La Sentinella delle Alpi, 4 dicembre 1916

– Che ne dici? Quando io, tornando da una passeggiata, non trovai più mia figlia e lessi quella lettera caddi di piombo a terra, e per due giorni fui creduto morto. Quando cominciai a risensare, mi trovai qui disteso: ma se la memoria ed il cuore restarono intatti per ricordarmi il mio dolore, il resto del corpo è affatto insensibile, ed io non posso più fare alcun movimento.

– Non pensaste a far seguire i fuggitivi?

– No, proibii a chiunque di parlarmi di loro. Dissi che mia figlia era morta per me, ma ora che la vita mi sfugge, non vorrei chiudere gli occhi senza rivederla... senza dirle che le perdono. Baldo, figlio mio, tu sei stato colpito al pari di me, più di me: ma tu hai il cuore generoso di tuo padre... tu li perdonerai...

– A lei sì, ma a quel miserabile che me l'ha tolta, che vi uccide, giammai!

– Perdona, perdona.

Era uno strazio vedere quel povero padre, che non aveva più altro di vivo che gli occhi, implorare così pietà per sua figlia e per Paolo. Baldo aveva l'anima troppo nobile per resistere. Egli cadde ginocchioni presso il letto del marchese. – Padre mio – disse con accento commosso – io non voglio che abbiate a soffrir maggiormente per cagion mia. Perdono ad entrambi, a patto che essi vengano qui a ricevere la vostra benedizione, a patto che colui vi prometta di render felice Lilla. Guai se non lo facesse!

– Figlio mio... – balbettò il marchese al colmo dell'emozione, chiudendo gli occhi come se spirasse. Ma poco dopo si riebbe. Fu convenuto che Baldo sarebbe partito lo stesso giorno per Milano, ove si erano recati i fuggitivi, lasciando il loro indirizzo allo sventurato padre. Ciò che l'eroico giovane soffrì durante quel viaggio, sarebbe impossibile il dirlo. Pure non dette il minimo segno di debolezza: era pronto a tutto, aveva ripreso tutte le sue forze e Lilla non avrebbe indovinato il segreto di quel cuore tortura-

to. Egli si recò direttamente all'albergo del quale aveva l'indirizzo, ma allorché chiese del conte Paolo Fiorini, gli risposero che da qualche giorno era partito con la moglie non lasciando detto dove si dirigesse. Egli spese due giorni in indagini, senza giungere a scoprire dove i due giovani si erano rifugiati. Dovette quindi tornarsene tutto solo presso il marchese.

Il timore, l'ansietà, il desiderio interno di rivedere la figlia, tutto aveva contribuito a peggiorare lo stato del gentiluomo. Eppure sembrava che una forza fittizia lo sorreggesse. Quando vide entrare Baldo, spalancò gli occhi, già appannati, e balbettò con voce spenta: – Lilla!

Baldo gli posò dolcemente una mano sulla fronte. – Calmatevi – rispose. – Lilla verrà, la cercherò ancora. – Non si trova a Milano?

– No...

Il marchese fece per pronunciare qualche altra parola, ma non poté: un gorgoglio sinistro uscì dalle sue labbra e i suoi occhi si dilatarono ancora di più e così rimasero. Lo sventurato padre era morto.

V.

Un anno era trascorso da questi avvenimenti. Lilla aveva ereditato l'immensa sostanza del padre, ed ottenuto il perdono di Baldo, aveva sposato il conte Fiorini del quale era sempre pazzamente innamorata. Baldo si era dato a viaggiare, ma il tempo, le distrazioni, non bastavano a portare al suo cuore martoriato la calma. Si sentiva penetrato dalla noia: amava ancora, sempre Lilla, con quel singolare miscuglio di odio e di amore che fa sì che uno maledica se stesso per non aver il coraggio di dimenticare. Quando pensava che Lilla lo aveva ingannato, quando la sua immaginazione gliela rappresentava fra le braccia di Paolo, gli salivano al cervello onde di collera, di follia. La sua passione raddoppiava con quei ricordi. (*continua*)

La Sentinella delle Alpi, 5 dicembre 1916

Era risolto di non andare più a Genova, dove i due sposi abitavano, eppure una forza maggiore della sua volontà, l'attirava in quella città. Una mattina gli rimisero una lettera in cui egli riconobbe il carattere di Lilla. Che poteva mai scrivergli? Ebbe la tentazione, ma non il coraggio di respingerla senza aprirla. Ruppe il suggello e lesse:

Baldo!

Dio mi punisce del mio fallo!: il tuo perdono, quello di mio padre non bastarono a scongiurare la mia sventura. Son infelice, soffro, non ho speranza che in te. Vorrai tu pure abbandonarmi?

Lilla

Quella lettera mise l'inferno nell'anima del giovane. Che era dunque successo?

Lo stesso giorno partiva per Genova e la mattina seguente si presentava al palazzo di Lilla. Appena rimise il suo biglietto di visita, fu introdotto nell'appartamento della contessa. Lilla gli andò incontro, in accappatoio, con i capelli sciolti sulle spalle, gli occhi inondati di lacrime. – Baldo, fratello mio. – esclamò gettandogli le braccia al collo. Era sempre una bambina, ma una bambina sul cui capo era passato il soffio della sventura. Baldo, nel sentirsela fra le braccia, palpitante, piangente, fu preso da una vertigine. Gli sembrò che la ragione gli svanisse: il suo pensiero turbinava in una strana tempesta. Ma nel guardare Lilla, vide una tale sofferenza ed angoscia in tutta la sua angelica fisionomia, che bastò per ritornarlo a se stesso.

– Sorella mia. – rispose a sua volta. – Tu mi hai chiamato e sono venuto –.

– Grazie, non dubitavo di te.

Lo trasse in un piccolo salotto, che era una meraviglia di lusso, di eleganza, lo fece sedere presso di sé. Baldo le prese le manine tremanti, febbrili: – Lilla – disse con una dolcezza commovente – parlami, che ti è successo?

– Baldo, son tanto infelice!

Il suo petto si sollevava oppresso, ansante, gli occhi tornavano ad inumidirsi. Egli sentiva schiantarsi il cuore. – A cagione di tuo marito?

– Sì.

– Che ti ha fatto? Parla. Sai che ho promesso a tuo padre morente di vegliare su di te, sulla tua felicità. Se io ho potuto strapparmi il cuore, tacere, è stato a patto di saperti felice. Guai se Paolo ti facesse piangere. – Non ho più lagrime da versare – mormorò Lilla. – Come la mia felicità è stata breve, come fui pu-

nita del mio fallo! Io che avevo tante illusioni, che amavo tanto Paolo e l'amo ancora, malgrado le sue violenze, i suoi tradimenti.

– Che dici? Le sue violenze? I suoi tradimenti?...

– Sì, Baldo, io non voglio nasconderti cosa alcuna, perché non ho più fiducia che in te: tu solo puoi salvarmi. Da tre mesi io non son più nulla per Paolo. Egli ha ripresa la sua vita da scapolo. Passa fuori di casa le notti intiere, ha consumato quanto gli rimase dell'eredità di sua sorella, sulle tavole da giuoco, ha dato fondo a una parte della mia dote, perché io son debole contro di lui, non so negargli cosa alcuna. E, vedi, tutto gli darei, senza un lamento, senza una lacrima, se fossi almeno sicura del suo cuore. Ma egli mi inganna con altre donne, ne ebbi le prove, e quando glieli dissi supplicandolo di avere pietà di me, mi rise in faccia, giunse persino a battermi.

Lilla si fermò, perché i singhiozzi la soffocavano: il seno si alzava con violenza.

Baldo stringeva i pugni sino a conficcarsi le unghie nella carne. – Ah! Il miserabile – disse a denti stretti. – Ma io andrò da lui.

Lilla continuava a singhiozzare. Egli si sentiva squarciare il cuore. – Lilla... Lilla... calmati, te ne prego... ora son io vicino a te... a tua disposizione... non piangere così... vedrai... Paolo ti amerà ancora... forse ti hanno ingannata... è possibile che egli possa far soffrire così un angelo tuo pari?

(continua)

La Sentinella delle Alpi, 6 dicembre 1916

Baldo cercava tutti i mezzi per tranquillizzarla, mentre egli aveva il capo in fiamme, faceva internamente i più feroci propositi di vendetta contro Paolo. La stringeva come una bambina fra le sue braccia, le accarezzava dolcemente la fronte che bruciava. Nel lor abbandono, nel lor dolore non sentivano più nulla... quando uno scroscio di risa li fece tornare in sè. Paolo stava loro dinanzi.

– Benissimo, fai le scene di gelosia con me, poi mandi a chiamare il tuo amante per consolarti.

Lilla aveva gettato un grido terribile e si era rovesciata sul divano. Baldo era scattato in piedi, livido dalla collera e dalla indignazione. – Signore...

Paolo l'interruppe con violenza. – Guardate che adesso siete voi l'offeso! – esclamò. – Vi trovo in casa mia, con mia moglie in accappatoio discinta fra le vostre braccia, e dovrò ancora chiedervi scusa di avervi disturbati.

– Cessate gli oltraggi, signore. Io son qui venuto per difender la sventurata che avete perduta e che suo padre mi ha fatto giurare di difendere. Voi, che siete un miserabile, cercate di gettare il fango su questa pura creatura, che piangendo mi scongiurava a recarmi da voi, a dirvi che tutto vi avrebbe perdonato, all'infuori dei vostri tradimenti. Il sospettare di lei è una indegnità, una vigliaccheria.

– Io son il marito di questa donna, signore. Se la mia condotta non le piaceva, doveva rivolgersi a me, non servirsi di voi, suo amante... Sì, suo amante... perchè, vi ripeto, non si riceve in tal guisa nella propria casa un uomo, che non sia il padre, il marito... oppure l'amante...

Baldo alzò la mano come se volesse schiaffeggiarlo.

Lilla, che era rinvenuta, con uno scatto si frappose fra i due uomini implorando. – Baldo, andate... son io la colpevole, che non avrei dovuto chiamarvi... Paolo... ti giuro... Io non ti ho mai offeso neppure col pensiero, amo solo te.

Il conte sghignazzava. – Sei una perfetta commediante, temi per lui, non è vero?

Di nuovo Baldo fece per scagliarsi sul conte, di nuovo la sventurata li separò. – Andate... andate... Baldo... ve ne scongiuro...

– Qui sono in casa mia, vi farò gettare alla porta dai miei servi...

– Paolo...

– Signore...

Baldo con la testa in fiamme avrebbe voluto scagliarsi sul conte, rovesciarsi a terra, calpestarlo. Ma scorse tanta disperazione sul volto di Lilla, tanta supplice preghiera, che preso il cappello si ritirò, dicendo semplicemente: – Ci rivedremo.

Uscito, errò come un pazzo per la strada... senza sapere che cosa risolvere. Che sarebbe avvenuto di Lilla? Le apparenze stavano contro di lei e Paolo ne avrebbe approfittato a suo vantaggio: era il marito. Che poteva fare per difenderla? Mille pensieri si urtavano nel suo cervello. Tornò all'albergo, si gettò oppresso sul letto, stringendosi con ambedue le mani le tempie, che parevano scoppiarli. Doveva sfidare il conte Fiorini? Era lo stesso che comprometter Lilla. Certo tutti avrebbero creduto che egli fosse l'amante di quella sventurata. Lasciare impunito il miserabile, seguire i suoi passi, onde strappar Lilla da quell'in-

ferno? Era sempre comprometterla. Certo il conte la vegliava, aveva delle spie e tutto si sarebbe rivolto a danno di Lilla. – Dio mio, Dio mio, che cosa farò adesso?

Baldo attese la notte per recarsi a passeggiare intorno al palazzo di Lilla. Avesse almeno potuto farle sapere che vegliava su di lei. Fu sorpreso di vedere che tutte le finestre del palazzo erano ermeticamente chiuse. Con un'orribile stretta al cuore, Baldo passò la soglia del vestibolo, entrò dal portinaio.

(continua)

La Sentinella delle Alpi, 7 dicembre 1916

– Il conte Fiorini?

– Il conte è partito alle due con la contessa dopo aver licenziata tutta la servitù.

– Sapete dove si sono recati?

– Non so nulla, il conte non ha lasciato detto nulla.

Il portinaio parlava in buona fede. Baldo capì che non avrebbe saputo di più. Per due giorni errò per Genova, recandosi alla ferrovia, al porto, dando i connotati del conte e della contessa per scoprire dove si erano diretti. Ma non trovò alcuna traccia. Lilla era di nuovo perduta per lui, e questa volta forse per sempre!

VI.

Baldo era tornato a casa dal teatro assai stanco, scoraggiato, di cattivo umore. Nulla lo divertiva. Erano trascorsi tre anni dalla scena successa al palazzo di Lilla ed egli non aveva più avute nuove della giovane donna e del conte. Due volte era tornato a Genova, in cerca di loro: la prima gli dissero che il conte era sempre in viaggio con la moglie; la seconda che il palazzo era stato venduto, segno che i proprietari non sarebbero più ritornati. Anche la piccola villetta sulla riva del mare, quella villetta tanto cara al marchese di Santarosa, era stata venduta. Il conte Fiorini aveva interamente rovinata sua moglie. Baldo lo ignorava. Egli si era ritirato a Milano, cercando stordirsi in mezzo ai divertimenti, allo svago, ma senza riuscirvi. Aveva preso un appartamento da scapolo ad un terzo piano di una via solitaria e deserta. La solitudine irritava vieppiù i suoi nervi, era stanco di vivere: guardando nell'avvenire una disperazione spaventosa afferrava la sua anima ed il sentimento amaro dell'irreparabile sventura, che aveva avvelenata la sua gioventù, si faceva più forte, terribile. Una notte, in cui era più triste del solito, sentì suonare all'uscio. Chi poteva recarsi da lui a quell'ora di notte? Non rispose. Fu suonato nuovamente e con maggior violenza. Allora si recò ad aprire. Una donna, o piuttosto un fantasma, gli apparve dinanzi.

– Son io... Lilla... salvami.

Egli ebbe appena il tempo di accoglierla nelle sue braccia. Era svenuta. Baldo si credette in preda ad un sogno. Richiuse l'uscio e trasportò la donna, che si abbandonava nelle sue braccia, nella propria camera, nel suo letto. Allora poté guardarla e rimase annientato. Lilla non era più che l'ombra di se stessa: un cerchio profondo, azzurrognolo, si disegnava attorno gli occhi chiusi: aveva le guance livide, rientrate, il corpo scheletrito. Notò pure che le vesti erano sgualcite, macchiate qua e là di sangue. Baldo ne fu spaventato, oppresso. Eppure anche in mezzo al suo atroce dolore, una gioia infinita gli dilatava l'anima. Lilla era presso di lui, non l'aveva dimenticato, chiedeva a lui solo di salvarla. Egli cercò ogni mezzo per farla rivivere. E non tardò a riuscirvi. Ella aprì gli occhi, lo riconobbe e mormorò:

– Adesso posso morire...

– No, non morrai, Lilla, non morrai, io ti salverò...

Ella si sollevò sul guanciaie: aveva gli occhi stralunati.

– Ma non sai che a quest'ora sono in cerca di me... non sai che ho commesso un delitto... ho ucciso... mio marito...

– Tu deliri, Lilla...

– No, no... è la verità... soffrivo troppo... quell'uomo è stato il mio carnefice in questi tre anni: tutte le sevizie che tu possa ideare, io le ho sopportate, e se mi rivoltavo, diceva "Ah! Ah! Perché non andate a lamentarvi col vostro amante"?

– Vile...

(continua)

La Sentinella delle Alpi, 8 dicembre 1916

– Sì... vile... miserabile... oh! Mio povero Baldo, tu sei stato vendicato ad usura del mio tradimento!

– Io ti avevo perdonato...

– Lo so... il tuo cuore è grande... generoso... lo compresi troppo tardi... Ma non ti ho detto tutto. Mio marito, oltre a torturarmi in mille modi, mi costringeva a ricevere sotto lo stesso mio tetto le sue amanti... Oh! che scene spaventevoli, amico mio, che orribile disgusto!! Bisognava finirla... E fu allora che seppi che ti trovavi a Milano e dove abitavi... Perché nella sua collera si lasciò sfuggire che io ero d'intesa con te, ma che egli ti avrebbe ammazzato come un cane, per toglierti dalla sua strada... Stasera, dopo essersi ubriacato a cena, venne a cercarmi nella mia camera, dove io mi tenevo nascosta, non potendo più sopportare la sua presenza...

– Ho da parlarti ancora una volta, seguimi. – mi disse.

“Capivo che era inutile la resistenza e gli tenni dietro fino al suo piccolo salotto da fumare, dove potevamo discorrere senza che alcuno ci ascoltasse. Egli mi rinnovò un'infame proposta...

– Io son perduto, se non cedi al barone Vanzo – mi disse – io gli ho promesso che domani notte troverà aperta la porta della tua camera, hai capito?

– No.

Una collera brusca mi flagellava il sangue: tutto l'amore che io avevo portato a Paolo si cambiò di un tratto in un odio inestinguibile, profondo, in un sentimento di disgusto insormontabile... Delle parole violente mi salirono alle labbra, Paolo si mise a ridere...

– Domani sera lascerai aperta la tua porta. Bisogna una buona volta finirla...

– Sì, finirla – dissi cupamente.

Sul tavolino alla portata della mia mano, eravi un pugnale dalla lama finissima, trinagolare, dal manico artisticamente lavorato. Era un regalo del barone. Afferrarlo, ad un tratto, immergerlo più e più volte nel petto a mio marito, sghignazzando, fu l'opera di un istante... Egli non mandò un grido... piegò la testa mentre il sangue spruzzava le mie mani, i miei abiti... Fuggii inorridita nella mia camera, mi posi in fretta un mantello ed un cappello e lasciai la casa senza che alcuno se ne accorgesse. Come sia giunta fino a te non so... In qual modo abbia trovato la via, la casa, non lo comprendo. Ed ora eccomi qua... dove in breve verranno ad arrestarmi perché sono un'assassina”.

– Taci, ritorna in te, se tu sei colpevole, è lui, quel miserabile, che ti ha spinta... Di che temi? Non hai detto che nessuno ti ha veduta? Ebbene accetta un mio consiglio. Torna a casa, nella tua camera: il tuo posto è là se vuoi salvarti.

– Ho paura! Ho paura!...

– Eppure devi farti coraggio... pensa che io non ti abbandonerò, che in qualunque caso puoi contare su di me... ma, lo ripeto, se vuoi salvarti devi tornare a casa.

– Tu mi accompagnerai?

– Sì... e rimarrò a poca distanza, per tutto ciò che possa avvenirti. Se ti accusano, ti difenderò, dovessi accusare me stesso.

– Baldo, Baldo! Mentre tu dovresti maledirmi, hai ancora pietà di me. Ah! Come fui punita per non averti compreso.

Egli sentiva le sue calde lacrime scorrergli sul collo, sulle mani. La rialzò fra le sue braccia, la depose a terra...

– Calmati, tu hai bisogno di tutto il tuo coraggio in questo momento.

Lilla si alzò come elettrizzata ed asciugandosi gli occhi: – L'avrò per te – disse con voce più ferma. – Andiamo...

VII.

La morte di Paolo fu attribuita a suicidio. Tutti sapevano la vita dissoluta che conduceva e come fosse carico di debiti. Nessuno lo compianse né ebbe il minimo sospetto sulla vedova, che aveva ispirato in tutti della stima e della pietà. Confortata dal pensiero che Baldo vegliava su di lei, Lilla ebbe il coraggio di assistere ai funerali di Paolo, di ricevere le visite di condoglianza, di riordinare i suoi affari. Ma quando tutto fu finito, licenziò la servitù, e raccolte le poche gioie e i meschini valori rimasti, ella si recò da Baldo.

– Conducimi lontano, molto lontano di qui, che io possa dimenticare, mormorò stringendosi a lui tutta tremante come quando era bambina. Un sospiro d'immenso refrigerio sollevò il petto del giovane. Egli ritornava energico, fidente.

(*continua*)

La Sentinella delle Alpi, 9 dicembre 1916

– Verrai con me Lilla, con me?

– Sì, con te, per sempre.

Lilla sembrava aver ritrovata la sua calma di fanciulla. Non ricordava il suo delitto, dimenticava le torture sofferte. Un sentimento di sollievo le faceva battere il cuore. Era libera, libera! Non più vergogne, non più torture, non più umiliazioni. Baldo le propose di recarsi in America: Lilla accettò. Si misero in viaggio. Baldo aveva per lei le premure, le tenerezze di un fratello. Non le ricordava i tristi avvenimenti che li avevano separati per tanto tempo, le parlava come quando era fanciulla e sua fidanzata. Nei primi giorni, Lilla sembrava sollevata da quelle cure affettuose, poi si fece cupa, triste, cercava evitare quanto possibile di trovarsi sola con Baldo. Egli soffriva. Il suo amore si era andato ingigantendo per le torture da lei sofferte. Sentiva che sarebbe stata ormai una sventura per lui, se Lilla non gli appartenesse. Egli dimenticava il suo tradimento, l'indifferenza passata, il suo delitto che l'aveva sbarazzata da un miserabile. Il suo amore purificava tutto. Lilla comprendeva quello che passava nell'animo di Baldo ed era oppressa da un'angoscia indescrivibile. Poteva ella ricambiarlo? Era ancora degna di quel cuore nobile e generoso? No! no! Sarebbe stato un delitto più grave di quello che aveva commesso, se avesse posta la mano macchiata di sangue nella mano pura di lui. Non voleva. Ella sarebbe stata per Baldo una sorella e nulla di più: era decisa. Baldo e Lilla sbarcarono a New York, e si recarono ad abitare in un grazioso villino a poca distanza dalla città. Lilla sembrava deperire ogni giorno di più, ma aveva sempre sulle labbra un vago sorriso, che illudeva Baldo. Una sera che erano soli, soli nel piccolo villino, Baldo prese una mano della giovane donna e la strinse fra le sue, dicendo sommessamente:

– Lilla, non pensi mai all'avvenire?

Ella sorrise con le lacrime agli occhi.

– L'avvenire non è più fatto per me – rispose.

– Perché dici così? Non ti sono vicino?

– Povero Baldo! Io ti ho fatto soffrire e tu cerchi di darmi ancora delle speranze. Non basta che tu mi abbia salvata?

– Voglio vederti felice, Lilla. Tu lo sai, è vero, che ti amo. Il mio amore per te è stato sempre la mia forza, la mia sola virtù. Spera in me e nella vita... siamo felici.

Lilla non rispondeva: aveva chinata la testa, come se fosse oppressa da un gran dolore.

– Lilla, non mi rispondi?

– La felicità non è fatta per me – ripeté ancora.

– Dimmi piuttosto che non mi ami.

– È appunto perché ti amo, Baldo, che vorrei morire.

– Morire, morire, adesso che ti ho conquistata, che tutti i miei dolori sono finiti, Lilla non parliamo più del passato... il mio amore ti creerà una nuova vita, senza terrori e senza pene. Non credi che il mio affetto sia abbastanza potente per assicurare la tua felicità?

Egli la stringeva fra le sue braccia. Non poteva vederla in viso, perché la notte era caduta, ma la sentì tremare in tutto il corpo.

– Io stessa ho distrutta la mia felicità – mormorò.

– Non dir così... Lilla, mia Lilla...

Le sue labbra cercavano quelle di lei. Fu scosso nel sentirle fortemente tremare, divenir ghiaccie.

– Lilla! – esclamò spaventato.

Ella non rispose: il suo corpo si piegava sulle braccia di lui.

– Lilla! – chiamò una seconda volta.

Sempre silenzio. E il suo corpo si abbandonava inerte, irrigidito. Entrava in quel momento una cameriera.

– Un lume! Presto, un lume! – gridò esterrefatto Baldo.

Il lume fu portato, ed appena la fiamma batté sul volto di Lilla, Baldo cacciò un urlo disperato. Quel volto era sfigurato, con le labbra violacee, gli occhi aperti, terribilmente fissi. Lilla era morta. Il primo bacio d'amore di Baldo, quel bacio che non si meritava, l'aveva fulminata!

- °FINE° -